

Sicilia, l'exit strategy dem da Lombardo

RUDY FRANCESCO CALVO

*Aspettare
il rinvio
a giudizio.
Poi al voto,
senza veti
sul Mpa*

Dopo il comunicato congiunto di Pier Luigi Bersani e Giuseppe Lupo di mercoledì scorso, il Partito democratico sta progressivamente chiarendo il proprio pensiero rispetto al governo regionale di **Raffaele Lombardo**. Se la posizione giudiziaria del governatore siciliano è sostanzialmente rimasta immutata (le ultime notizie riportate dalla stampa riferiscono solo della chiusura delle indagini per concorso esterno in associazione mafiosa su di lui, senza che sia stato ancora richiesto il

rinvio a giudizio), non sembrano essere alle viste nemmeno rivoluzioni nel rapporto tra i dem e la sua giunta. La necessità di «riconsiderare» questo rapporto, come scritto nella nota congiunta dei due segretari, ha molto a che vedere con gli equilibri interni al partito in Sicilia, pur costituendo anche, senza dubbio, un primo importante segnale lanciato al leader autonomista.

Il partito, dunque. Le presioni di chi, Enzo Bianco in primis, ma anche Bernardo Mattarella, Vladimiro Crisafulli, Giovanni Burtone e altri, preme per un'interruzione immediata di qualsiasi rapporto con Lombardo sono sempre più forti. Sostentute, per giunta, da 5mila firme già raccolte per chiedere un referendum tra gli iscritti sul sostegno alla giunta. Difficile rimandare oltre per i vertici regio-

nali il confronto con quest'area; in tal senso, un incontro congiunto tra questi e la segreteria nazionale, come quello preannunciato per le prossime settimane, può garantire la ricerca di una soluzione condivisa, senza arrivare allo scontro.

Questo per quanto riguarda il metodo. Sul merito, invece, ancora ieri Bersani ha posto una premessa da cui il Pd non può prescindere: «Il centrodestra lì non è popolato di anime belle. Ci sono **Cuffaro**, Micciché, Saverio Romano e arrivando alle alte sfere anche Alfano». Il Pd deve assolutamente evitare che la regione torni in mano a questi personaggi. D'altra parte, la qualità dell'attuale giunta tecnica è riconosciuta da tutti i dem. Il freno, semmai, si pone sulla possibilità (ventilata da qualcuno) che essa si trasformi in una giunta pienamente politica, con assessori espressi direttamente dai partiti.

Detto questo, il «problema» Lombardo rimane. «Aspettiamo di vedere se ci sarà la richiesta a giudizio», temporeggia Dario Franceschini e su questa linea si ritrova anche Bersani: «Noi non ci occupiamo di sostituire la magistratura». La speranza dei dem è che il governatore, se sarà costretto ad affrontare un processo, faccia autonomamente un passo indietro. In caso contrario, il ritiro del sostegno alla sua giunta diventerà inevitabile.

Al Nazareno stanno ben attenti però a non gettare il bambino con l'acqua sporca. Anche Walter Veltroni, tra i primi a chiedere in un'intervista sulle pagine palermitane di *Repubblica* di chiudere senza ulteriori indugi «l'esperienza di governo in corso», crede che il Pd non debba «gettare alle ortiche il lavoro fatto con questo governo e gli alleati». Tradotto: Lombardo esca di scena e noi siamo pron-

ti a ragionare con le altre forze di maggioranza nell'isola (Udc, Fli, ma anche Mpa o il nuovo partito che dovrebbe sostituirlo a breve) oltre che con Sel e Idv di un'intesa, costruita su nuove basi, che possa portarci insieme al voto. Su questo *leit motiv* ragiona anche Bersani con i suoi più stretti collaboratori, segno che si tratta di una *exit strategy* che troverebbe ampia condivisione nei vertici dem. E che potrebbe essere caldeggiata anche a Palermo, dove la possibilità di ritornare ai confini del centrosinistra tradizionale, alleandosi solo con Sel e Idv, viene vista dai più come un nuovo rischio di isolamento. Il problema resta Lombardo. Il governatore accetterà di fare un passo indietro, come aveva già lasciato intendere in passato, o proseguirà nella linea più oltranzista intrapresa in questi giorni?

